



FONTI

Michele Lupo Gentile

RICORDI DI UN EX NORMALISTA

DOI 10.19229/1828-230X/5092020

SOMMARIO: *Il testo, preceduto da una nota introduttiva di Orazio Cancila, ripropone scritti editi di Michele Lupo Gentile (1880-1959) sulla sua infanzia a Castelbuono (Palermo), gli studi liceali a Cefalù, la sua vita di studente alla Scuola Normale Superiore di Pisa (1900-1904), gli anni iniziali del suo lungo insegnamento negli istituti secondari, il matrimonio nel 1908.*

PAROLE CHIAVE: *Scuola Normale Superiore di Pisa, Liceo classico Mandralisca di Cefalù.*

MEMORIES OF EX NORMALISTA

ABSTRACT: *The text, preceded by an introductory note by Orazio Cancila, proposes edited writings by Michele Lupo Gentile (1880-1959) on his childhood in Castelbuono (Palermo), his high school studies in Cefalù, his life as a student at the Scuola Normale Superiore of Pisa (1900-1904), the initial years of his long teaching in secondary schools, his marriage in 1908.*

KEYWORDS: *Scuola Normale Superiore of Pisa, Liceo classico Mandralisca of Cefalù.*

Prefazione di Orazio Cancila

Nella ricerca di fonti per la ricostruzione storica dei settecento anni di Castelbuono, un paese alle falde delle Madonie in provincia di Palermo, nell'entroterra di Cefalù¹, mi sono imbattuto in una raccolta di memorie di tale don Camillo – dietro il quale si nasconde Michele Lupo Gentile – pubblicate in diciassette puntate sul perio-

N.B. I testi della sezione Fonti non sono sottoposti a peer review.

¹ O. Cancila, *Pulcherrima civitas Castriboni. Castelbuono 700 anni*, Rubbettino, So-veria Mannelli, 2020.

dico locale “Le Madonie” dal 15 maggio 1952 al 15 settembre 1953 e, per il periodo successivo all’ammissione del personaggio alla Scuola Normale Superiore di Pisa, pubblicate anche, non più sotto pseudonimo ma a suo nome, nell’opuscolo *Ricordi di vita goliardica di un ex normalista* (Tipografia Editrice Umberto Giardini, Pisa, 1953)², con una breve premessa: «In queste pagine sono riuniti, ma ampliati e ritoccati, alcuni articoli usciti in quotidiani toscani collo pseudonimo di *Ser Micheletto* e in un quindicinale siculo “Le Madonie” [con lo pseudonimo di *don Camillo*]». Mi fa molto piacere riproporle per i lettori di “Mediterranea” per l’interesse che rivestono soprattutto le pagine sulla Scuola Normale Superiore di Pisa nei primi anni del Ventesimo secolo, scarsamente conosciuti dato che l’interesse degli storici si è concentrato soprattutto sugli anni successivi alla prima guerra mondiale³.

Michele era nato a Castelbuono alle ore 4,15 del 7 gennaio 1880, «nella casa posta in quartiere S. Anna al numero undici, da Gentile Concetta, donna di casa, moglie di Lupo Lorenzo, industriale»⁴. I Gentile, presenti a Castelbuono dalla fine del Cinquecento provenienti da Geraci, non avevano mai ricoperto ruoli importanti nel paese: è significativo che nella famiglia non ci fossero mai stati sacerdoti. Non si comprende quindi perché Michele tenesse tanto ad aggiungere al cognome paterno Lupo anche quello materno Gentile. Non esisteva neppure il pericolo di omonimie, perché l’altro Michele Lupo presente contemporaneamente a Castelbuono era lo zio paterno sacerdote, che gli aveva somministrato il battesimo e da cui egli aveva preso il nome. Si potrebbe pensare che a Pisa il cognome Gentile valesse più di Lupo, ma Giovanni Gentile, che era stato normalista qualche anno prima di Michele, insegnava allora filosofia a Napoli e dal 1906 storia della filosofia all’Università di Palermo. Nella documentazione della Scuola Normale, Michele è indicato sempre come Lupo Michele di Lorenzo⁵.

² Buona parte dell’opuscolo nel 1991 è stata riproposta su «Il rintocco del campano», Rassegna periodica dell’A.L.A.P. [Associazione Laureati Ateneo Pisano], n. 1. 91, gennaio-aprile 1991, con il titolo di *Ricordi di vita goliardica di un ex normalista*, pp. 15-28.

³ Cfr. in proposito il bel testo di M. Mondini, *Generazioni intellettuali. Storia sociale degli allievi della Scuola Normale Superiore di Pisa nel Novecento (1918-1946)*, Edizioni della Normale, Pisa, 2011.

⁴ Cfr. estratto dell’atto di nascita. Fu battezzato l’8 gennaio 1880 nella chiesa madre del paese dallo zio paterno sacerdote don Michele Lupo, padrino Paolo Spallino fu Lorenzo, madrina la zia paterna Lucrezia, figlia di mastro Antonio Lupo (padre di mastro Lorenzo) [e fu Rosa Mogavero] e moglie [da settembre 1879] di Paolo Spallino.

⁵ Dall’*Inventario dell’Archivio Storico della Scuola Normale Superiore di Pisa* si rileva che nella busta 39, sotto la voce “Esami di ammissione 1899-1901. Lettere 6 novembre 1901”, sono conservati gli elaborati di ammissione di Gentile Michele Lupo unitamente a quelli di Castiglioni Luigi e di Toaff Alfredo (1880-1963), futuro rabbino. La prima

L'adozione del cognome Gentile sembra quindi successiva, probabilmente in coincidenza con la pubblicazione delle sue prime ricerche storiche, il volume *La politica di Paolo III nelle sue relazioni con la corte medicea*, pubblicato a Sarzana nel 1906.

Il padre mastro Lorenzo Lupo apparteneva a una famiglia benestante da diverse generazioni. Non è chiaro quale fosse esattamente il suo mestiere. Il termine "industrioso", ancora in uso a Castelbuono sino agli anni Cinquanta per le indicazioni del mestiere di alcuni candidati alle elezioni municipali, si usava proprio quando non si riusciva a individuare con esattezza l'attività prevalente oppure quando si voleva coprire l'esercizio di un mestiere poco nobile. Ritengo che mastro Lorenzo, analfabeta, fosse impegnato soprattutto nell'allevamento del bestiame e forse anche nella compravendita di prodotti della pastorizia. Nel settore del commercio della manna risulterà più tardi impegnato con successo a Messina il figlio maggiore Antonio. Degli altri figli, Giuseppe operò soprattutto a Palermo nella gestione di una rivendita di tabacchi (nel maggio 1927 partecipò alla costituzione della società "Mannite Castelbuono")⁶; Francesco trovò occupazione nelle ferrovie in provincia di Catania, raggiungendo il grado di capostazione; Vincenzo, l'unico rimasto in paese, continuò l'attività paterna.

Fratello di mastro Lorenzo era il sacerdote Michele Lupo (1839-1926), un tipo tosto, che non si era lasciato intimorire dalla scomunica papale per gli acquirenti dei beni ecclesiastici incamerati dallo Stato e nel 1870 aveva acquisito in enfiteusi all'asta un lotto di terreno appartenuto al soppresso monastero di Santa Venera; nel 1908 era eletto consigliere comunale. Non sappiamo se intanto avesse ricucito i suoi rapporti con i fratelli Giuseppe e Antonio e con le sorelle Lucrezia e Vincenza, che nel testamento del 17 giugno 1885 aveva escluso con parole di fuoco dalla sua eredità, a totale favore del fratello mastro Lorenzo, con la raccomandazione «che coi prodotti della mia raccolta eredità s'impegni riuscire ad una professione uno dei suoi figli maschi»⁷, che nelle sue intenzioni doveva essere proprio il

stesura dell'inventario è avvenuta però nel 1988 a cura di Marino Berengo (lo ricordo con affetto) e [della moglie] Renata Segre, quando ormai Michele Lupo era noto come Michele Lupo Gentile. Per l'elenco alfabetico, i curatori dell'inventario hanno peraltro erroneamente ritenuto prevalente su Lupo il secondo cognome Gentile. A parte l'inventario, nessun altro documento della Normale riporta Gentile.

⁶ Archivio Mandamentale di Castelbuono, notaio Antonio Ventimiglia, 5 maggio 1927, rep. n. 461,

⁷ Ecco il testamento: «Castelbuono diecisette 17 giugno mille ottocento ottanta cinque.

Stanco dalle accanite lotte sofferte, calmo come uomo che in sé riflette alla morte ch'è da venire, colla coscienza di non offendere i diritti della giustizia che reclama un

nostro Michele, il nipote più caro almeno sino al 1900, quando si rifiutò di entrare in seminario optando per il concorso per l'accesso alla Scuola Normale.

In occasione del battesimo di Michele, l'8 gennaio 1880, la rottura con la sorella Lucrezia non era ancora avvenuta, perché il sacramento fu impartito da don Michele con Lucrezia che fungeva da madrina e il marito Paolo Spallino da padrino. Lucrezia e Paolo erano sposati da pochi mesi (settembre 1879) e il matrimonio era stato celebrato nella chiesetta del Monte Calvario, vicinissima alle abitazioni delle due famiglie, proprio da don Michele. Spallino era un commerciante (formaggio, manna, olio) in grandissima ascesa: alcuni decenni dopo acquistò da un nobile in forte decadenza il più bel palazzo del paese e il sindaco lo indicava come il "Creso del circondario". Il figlio Antonio Spallino sarà sindaco di Castelbuono nel 1920-21, assassinato da pregiudicati locali e a lungo rimpianto dalla popolazione.

La nonna paterna di Michele, Rosa Mogavero, apparteneva a una famiglia molto nota a Castelbuono. Era sorella di Nicasio Mogavero (1821-1887), laureato in legge, che nel 1856-60 era stato sindaco del paese, fece parte successivamente del Consiglio comunale nell'ottobre 1860, nel novembre 1861, nel 1864 e ininterrottamente dal 1872 al 1880; diede infine alle stampe nel 1864 il poemetto in cinque canti *Giuseppe Garibaldi* – che gli valse «ammirazione e gratitudine» da parte dell'eroe – cui seguirono il poema in dieci canti *Giuseppe Garibaldi* nel 1869, un'ode a Giovanni Nicotera nel 1877, la canzone *Per la morte di Vittorio Emanuele II* nel 1878 e la canzone *In morte di Giuseppe Gari-*

castigo per i delitti ed una ricompensa per la virtù, formolo la mia disposizione testamentaria nel modo che segue: Anzi tutto istituisco mio erede universale del mio intero patrimonio composto di beni mobili ed immobili, mio fratello Lorenzo Lupo, raccomandandogli che coi prodotti della mia raccolta eredità s'impegni riuscire ad una professione uno dei suoi figli maschi.

Per questa istituzione di erede gli dò obbligo di pagare infra due anni in due rate lire seicento a mio nipote Lorenzo Galbo, lire trecento ad Antonio Ficile, mio affezionatissimo garzone, non che far celebrare in suffragio della mia anima una messa in ogni primo mercoledì di ogni mese all'altare del Sacro Cuore di Gesù nella Venerabile Chiesa del Calvario.

Ricordevole che oltre il rogo non vive ira (?) nemica, ai miei fratelli Giuseppe ed Antonio, alle mie sorelle Lucrezia e Vincenza, che ferocemente ispirati agli istinti di Cajno mi hanno moralmente ucciso non una ma mille volte, lascio in retaggio non un sputo d'infamia di che fossero stati meritevoli ma da buono cristiano il mio perdono come per dare un'ora di pace nei giorni quando alla memoria del mio nome verranno turbati da crudele rimorso.

È questo il mio testamento olografo che ho scritto di mia propria mano. Sacerdote Michele Lupo».

Ringrazio i fratelli professore Giovanni e ingegnere Vincenzo Prisinzano che lo hanno messo a mia disposizione.

baldi del 1882. Sulla base del ruolo dell'imposta di famiglia, il dottor Mogavero, con un'imposta di 30 lire, nel 1873 si collocava al quarto posto per ricchezza, unitamente ad altri cinque contribuenti. Castelbuono gli ha dedicato meritatamente una via cittadina.

Michele Lupo Gentile ricorda che, ottenuta la licenza elementare, si trasferì a Cefalù per frequentare il ginnasio e poi il liceo, conseguendo la maturità classica nel 1900. Il Liceo-ginnasio di Cefalù era stato inaugurato l'1 novembre 1890 e soltanto il 14 maggio 1895, mentre Michele lo frequentava, era riuscito ad avere finalmente il decreto ministeriale della parifica. Il corso di studi aveva allora la durata di quattro anni più due di un biennio preparatorio. In tutto sei anni. Poiché nel 1900, quando conseguì la maturità classica, Michele aveva venti anni, è da ritenere che la sua iscrizione al Liceo-ginnasio sia avvenuta nell'anno scolastico 1894-95. Cefalù dista da Castelbuono 20 chilometri di strada, ma allora si raggiungeva più facilmente a dorso di mulo o con un carro piuttosto che con la carrozza postale trainata da tre cavalli, in esercizio giornaliero dal 1871, che oltre alla corrispondenza poteva trasportare anche quattro passeggeri con bagaglio gratuito di peso non superiore a 20 chilogrammi per ciascuno.

Per quelle partenze dei ragazzi, che andavano a studiare a Cefalù – ricorderà più tardi Michele Maria Tumminelli, che nel 1906 si era iscritto al Liceo-ginnasio di Cefalù –, il carro attrezzato era più comodo e soddisfacente della corriera [trainata da cavalli]. Lo studente portava con sé la cassetta del corredo e dei libri, il letto, il tavolino, la sedia, il lume a petrolio. Era tutto. Lasciava la famiglia con quella suppellettile essenziale e con il bagaglio morale di ragazzo di montagna che andava a studiare fuori paese, con sacrificio della famiglia, ma, soprattutto, con la volontà di non deludere e di arrivare ... Quel costume semplice e quella libertà, con il solo limite dell'autodisciplina, erano la grande forza educativa di quei ragazzi. E raramente ne falliva qualcuno⁸.

⁸ M.M. Tumminelli, *Sopra il capo il cielo*, Ceschina, Milano, 1974, pp. 10-11. Michele Maria Tumminelli (1894-1988) fu professore a Milano e fondatore di un noto Istituto di Istruzione Secondaria privato, dove attuò un sistema educativo da lui inventato; nel 1946 fu eletto deputato alla Costituente per il Fronte liberale democratico dell'Uomo qualunque per la circoscrizione di Milano-Pavia (1946-48) e nel 1955 consigliere comunale di Milano per il partito monarchico.



Michele Lupo normalista

Michele Lupo Gentile fu tra quelli che non fallirono. La maturità classica, grazie ai brillanti risultati conseguiti nel corso di studio, fu superata con la dispensa dagli esami: «il Consiglio degli Insegnanti del Liceo di Cefalù, nell'adunanza del 30 giugno del 1900, vedute le classificazioni assegnate nel corso liceale dell'alunno signor Lupo Michele, figlio di Lorenzo, nato a Castelbuono addì 7 gennaio 1880, veduto l'articolo 2 del R. Decreto 14 settembre 1898, n. 432, dispensa il predetto alunno dall'esame per tutte le materie e gli conferma il presente diploma di Licenza d'Onore». E a Pisa, la sua dissertazione di laurea, discussa nel luglio 1904, fu approvata a pieni voti e con dignità di stampa da una commissione costituita dai professori Alessandro Paoli (presidente, storia della filosofia), Francesco Zambaldi

(letteratura greca), Giovanni Pascoli (grammatica greca e latina), Alessandro Tartara (filologia classica), Leandro Biadene (storia comparata delle letterature neolatine), Carlo Formichi (sanscrito), Francesco (?) Ferri (letteratura italiana), Filippo Rosati (letteratura classica), Gioacchino Volpe (storia medievale) e tre altri docenti i cui nomi risultano illeggibili nel verbale della commissione. Relatore fu Gioacchino Volpe, allora all'inizio della carriera, che sostituiva il professore Amedeo Crivellucci, in missione a Mosca per ragioni di studio⁹. Due anni dopo, la tesi di laurea fu pubblicata dagli «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa. Classe di Lettere e Filosofia», vol. 19 (1906) pp. 3-163,

⁹ Dieci anni dopo, nel 1914, entrava alla Scuola Normale Superiore di Pisa Francesco Collotti (Palermo 1897 – Roma 1957), figlio dei castelbuonesi avvocato Vincenzo Collotti e Giuseppa Maria Guerrieri. Vincenzo discendeva dai baroni Collotti, famiglia presente a Castelbuono almeno dalla prima metà del Seicento: noto uomo politico molto vicino a Crispi, consigliere comunale di Palermo dal 1892 al 1897 e consigliere provinciale dal 1889 alla morte nel 1910, al termine di un breve intervento nell'aula del Consiglio Provinciale. Palermo gli ha meritatamente dedicato una strada nella zona di Mondello, al cui risanamento come assessore ai lavori pubblici nel 1907-08 egli aveva molto contribuito. Giuseppa Maria era figlia del barone Francesco Guerrieri Failla, poeta e grande estimatore di Garibaldi, di cui costituì a Castelbuono un importante punto di riferimento. Francesco Collotti insegnò filosofia e storia a Messina e a Roma, fu preside di un liceo a Cagliari, dal 1941 ordinario di Storia delle dottrine politiche nella Facoltà di Giurisprudenza di Trieste e dal 1943 al 1946 preside della Facoltà di Lettere e filosofia da lui fondata.

con il titolo di *Studi sulla storiografia fiorentina alla corte di Cosimo I de' Medici*, più volte ristampati nei decenni successivi e oggi reperibili anche online.

Docente nel ginnasio di Sarzana (1905-1908) e successivamente, come vincitore di concorso, negli Istituti superiori di Urbino, Palermo e Pisa, nel 1915 si arruolò volontario (era già padre di due figli) e prestò servizio come ufficiale (sottotenente di fanteria di complemento) in Libia, da dove fu rimpatriato nel 1917 a causa di alcune malattie (paralisi facciale e oligoemia). Come non pochi giovani italiani della sua generazione, anche Michele evidentemente vedeva nella partecipazione alla guerra un ritorno agli ideali del Risorgimento, traditi e mortificati nel cinquantennio precedente da un ceto politico inetto che con Giolitti aveva toccato il livello più basso. Una generazione di giovani che anelavano a un totale rinnovamento politico e culturale dell'Italia.

Nel 1932 conseguì la libera docenza in Storia medievale e moderna, che nel 1938 – su proposta di una commissione costituita dai professori G.B. Picotti, Carlo Morandi e Giuseppe Caraci – gli fu confermata dal Consiglio della Facoltà di Lettere dell'Università di Pisa¹⁰, dove egli negli anni precedenti aveva tenuto annualmente corsi liberi di Storia medievale e moderna con risultati soddisfacenti. Per due volte, ottenne la maturità nel concorso a cattedra di Storia medievale e moderna presso l'Università di Palermo¹¹ e nel concorso a una cattedra di Storia nel R. Istituto di Magistero di Urbino. Nel 1939-40, l'Università di Pisa gli conferì l'incarico dell'insegnamento di Storia coloniale e negli anni accademici successivi di Storia moderna nella Facoltà di Scienze Politiche, insegnamento tenuto sino al gennaio 1959, alla vigilia della morte avvenuta nel maggio successivo.

Michele Lupo Gentile è stato autore, oltre che di testi scolastici di successo, anche di numerosi saggi e di parecchi volumi di storia toscana che coprono il periodo dal Basso Medio Evo al Risorgimento italiano. A suo nome l'Opac registra ben 222 pubblicazioni, tra cui mi piace ricordare *La politica di Paolo III* nelle sue relazioni colla corte medicea (1906), *Voci d'esuli* (1911), *Il regesto del Codice Pelavicino* (1912), *Pisa, Firenze e Carlo VIII* (1934), l'edizione critica per il *Rerum Italicarum Scriptores* (Zanichelli, Bologna, 1936) delle cronache (1142-1186) di Bernardo Maragone con il titolo di "Annales Pisani", *Pisa, Firenze e Massimiliano d'Austria (1496)* (1939).

Cedo adesso a lui la parola.

¹⁰ Erano presenti alla seduta tra gli altri anche il filosofo Guido Calogero, l'archeologo Ranuccio Bianchi Bandinelli, lo storico della letteratura Luigi Russo.

¹¹ Credo si trattasse del concorso per la cattedra di Storia medievale e moderna vinto nel 1938 da Raffaele Morghen, i cui atti furono pubblicati nel febbraio successivo sul Bollettino Ufficiale, Parte II.

1. L'infanzia¹²

Nacqui in un paese assai ridente, quasi alle falde delle Madonie, da un piccolo possidente, e da una donna di casa tutta dedicata alle cure della famiglia. Erano le quattro e mezzo di notte e la neve cadeva a larghe falde sui tetti e le strade. Questa circostanza non è stata per me di poca importanza, non avendo potuto le stelle benigne o maligne influire sul mio destino. Quel poco che ho fatto e che continuo a fare nella vita privata e nella scuola, debbo esclusivamente a me, coll'aiuto solo di Dio Padre Onnipotente. Mio padre era un bell'uomo, alto e dritto, robusto e barbuto, somigliantissimo a Garibaldi; di carattere fino e tenace, era orgoglioso di aver fatto la campagna del '66 [terza guerra d'indipendenza] come umile soldato nell'esercito del Lamarmora. Mia madre era una piccoletta, dal viso rotondo e lineamenti delicati, ma forte e operosa, e specialmente di un'attività straordinaria nelle faccende domestiche. Era soprattutto religiosa, e quasi ogni sabato digiunava e si metteva in grazia di Dio coll'ostia consacrata che riceveva con devozione nella chiesetta dei Cappuccini. Quando ripenso a lei, rivedo la sua figura sempre in movimento, ora salendo le scale carica di pane, uova, boccali di vino e ceste ricolme di ogni specie di provviste, allestendo saporite e abbondanti minestre; ora al telaio a tessere la biancheria di lino, già seminato, gramolato e filato dalle nostre contadine.

Riandando con affettuoso senso nostalgico agli anni della fanciullezza, mi sembra di risentire ancora, velate di profonda e soave poesia, le voci delle campane del mio dolce paese. Quando il sole baciava cogli ultimi suoi raggi le Madonie e le campagne circostanti, la campana di Santo Antonino, dalla voce quasi umana, annunciava coi suoi tocchi baritonali e tristi l'Ave Maria, cioè la prossima fine del giorno e il pauroso mistero della notte, quasi preludio della fine delle cose umane. La stessa campana, invece, all'alba, coi medesimi tocchi, ma leggeri e quasi allegri, suscitava sentimenti diversi, richiamando i lavoratori a sorgere dal caro letto per riprendere, con fiducia nella Provvidenza, le usuali e sante occupazioni campestri. La sera di sabato, e nelle viglie dei giorni festivi, tutte le campane del paese, capeggiate da quella di Santo Antonino, irrompevano a un tratto in uno scoppio di voci argentino, piene di conforto e di promesse. Ma alle volte, all'improvviso, anche in pieno giorno, mentre il sole irradiava a sé i suoi splendori, che si spandevano nell'aria tiepida e dolce, e tutti sentivano la gioia di vivere e di lavorare, la campana di Santo Antonino intonava lugubri rintocchi, infondendo nell'animo malinconia e sgomento. Le finestre e i balconi allora si aprivano come per incanto, e le donne si affacciavano

¹² Le Madonie, n. 10-15 maggio, n. 11-1 giugno 1952, n. 12 -15 giugno 1952.

ansiose e scure in volto, esclamando: “chi è morto?”. Quale contrasto nei tocchi delle campane nelle varie ore del giorno! Quelle campane, quando io mi trovavo lontano dalla mia terra, riecheggiavano nel mio cuore immagini e ricordi assai cari.

I coniugi [i mie genitori] si volevano un gran bene, sebbene non lo lasciassero trapelare: l'uno era piuttosto brontolone, burbero con tutti, parco nello spendere da rasentare qualche volta la tirchieria; l'altra docile e buona; incapace di dir male di alcuno, compativa tutti; amava talvolta spendere, non per ornare la sua persona con gingilli o amuleti di sorta, ma per comprare cose utili ed abbellire la casa, sua prediletta cura. Sapendo l'umore dello sposo, la povera mia mamma non gli chiedeva mai un soldo, ma provvedeva da sé alle piccole spese di casa coi suoi risparmi, provenienti dalla vendita di uova, di qualche formetta di cacio o di qualche litro di vino. Aveva una gran passione per la biancheria, che serbava religiosamente in rotoli ben allineati, dentro grandi casse di noce. E tutta questa biancheria, dalla grossa per le lenzuola, alla damascata per tovaglie, tovagliuoli e asciugamani, mandava un profumo speciale, suggestivo e confortante.

Anche l'indole era diversa: mio padre vedeva sempre nero, si preoccupava per ogni nonnulla; e quando una tempesta si abbatteva nella campagna del paese o il vento stroncava gli alberi, era disperato. Temeva che andando a male tutto il raccolto dell'annata, alla famiglia sarebbe venuto meno il pane o che gli ulivi non avrebbero potuto produrre più una goccia d'olio. Era però di una operosità meravigliosa: da mane a sera stava attorno ai suoi campi, alle mucche e alle bestie da soma, come muli ed asini, che considerava i suoi migliori amici. Siccome dormiva pochissimo, si alzava da letto sempre prima dell'alba, al cosiddetto *Pater noster*, e voleva che anche gli altri di casa, uomini e donne, facessero lo stesso e lavorassero. Mia madre era invece sempre ottimista, diceva sempre che tutte le difficoltà si appianano sempre col tempo e che la Provvidenza non abbandona mai miseri mortali.

Della mia infanzia ricordo che sino a due anni fui tenuto sempre in braccio, perché, sebbene fossi sano e vigoroso, non avevo voglia di camminare colle mie gambine; ero molto vivace e prepotente, picchiavo gli altri bambini e strillavo spesso quando non mi davano da mangiare abbastanza o mi negavano qualche cosa. Per farmi stare quieto (*buono*, come si dice in Sicilia) minacciavano di chiamare “Bastiano”, un ciabattino del rione, zoppo e butterato, un vero mostro, di cui io avevo paura matta; ovvero mi parlavano di diavoli, streghe e di fiamme infernali: Rizzerebbero i capelli i moderni pedagogisti (...).

A cinque anni, essendo ancora febbricitante per il morbillo, una cugina tanto affezionata, ma ignorante di cure sanitarie, credette di farmi guarire presto, portandomi a casa sua e facendomi ingoiare non

so quanti fichi d'India, di quelli molto gustosi e profumati, i cosiddetti *bastarduna*, di cui mi sapeva ghiottissimo. C'è mancato poco ch'io non andassi all'altro mondo! Non potendo più soddisfare i miei bisogni naturali, avevo dei dolori di ventre fortissimi. Mio padre, uomo pratico e spicciativo, invece di allarmarsi e chiamare i dottori, verso i quali non aveva punto simpatia, volle provvedere da sé alla bisogna, facendomi un'operazione chirurgica molto semplice con un rustico cavicchio, che senza recarmi alcun dolore, mi liberò del grave pondo. Oggi naturalmente i sanitari inorridirebbero contro simili sistemi contrari alla terapia scientifica! Dopo l'operazione mi rifilò un diretto al mento che mi fece urlare come un dannato, e si mise a scazzottare la cugina, stendendola a terra secca come un chiodo.

Risanato, fui mandato con mia sorella ed altri familiari a cambiare aria, ai Pedagni [una contrada di Castelbuono a circa m. 600/slm], in una casetta rustica, ma pulita, proprio alle falde delle Madonie, da dove si gode un panorama magnifico. Dopo due giorni che me ne stavo lì, a sorbire a larghi sorsi l'aria pura e balsamica dei monti, capitò un episodio che fece su di me un'impressione terribile. E tuttora ne risento le conseguenze. Una notte si scatenò improvvisamente un gran temporale con tuoni, lampi frequentissimi e saette. Apriti cielo! Sembrava di essere in una bolgia infernale. Mia sorella e tutti gli altri familiari balzano dal letto esterrefatti, chiudono ermeticamente ogni cosa, spengono la luce scialba di una candela a olio che pendeva dal soffitto e si mettono a gridare, tenendo me, infagottato come un salume, fra le braccia: «Santa Barbara, non tronate, salvateci, salvateci». Poi s'inginocchiano e si mettono a recitare le litanie dei Santi, gemendo e lacrimando. Io, che vedevo quelle facce stravolte, e che sentivo quei lamenti e quelle invocazioni, stavo muto e tremante senza fiatare; credevo proprio che stesse per venire il finimondo. Per fortuna tutto cessò dopo mezz'ora, tornò il sereno e l'allegria; ma l'impressione fu tale che d'allora in poi, quando scoppia un temporale, coi relativi tuoni, io perdo la bussola. Se di notte, mi alzo, levo la corrente elettrica, chiudo bene le finestre e sveglio tutti i miei perché stiano in guardia per quel che potrebbe capitare (...).

È un bel dire, a mente serena, ch'è una sciocchezza aver paura dei lampi e dei tuoni: ormai è rimasta in me radicata, sino alle midolla, quell'impressione e non riesco a vincermi; il pensiero in quella circostanza è sempre a Santa Barbara anche se di questa santa non conosco la vita e i miracoli. Aveva ragione il grande pedagogista Giuseppe Lombardo Radice quando affermava che le impressioni dell'infanzia restano indelebili per tutta la vita. D'altra parte questa impressione di paura di fronte ai fenomeni naturali non mi ha impedito, durante la grande guerra, di fare il mio dovere di soldato, senza avere paura del nemico, né m'impedisce oggi, quando capita, di mollare delle sberle

contro i vigliacchi d'Italia, e di bollare in qualche quotidiano le magagne che si commettono in alto e in basso.

A sei anni fui mandato a scuola, con grande mia soddisfazione, perché mi sembrava d'essere cresciuto d'importanza e d'essere già diventato un omino. I miei genitori veramente, sulle prime, mi stimavano un lasagnone, ma si dovettero ben presto ricredere, perché mi misi a studiare sul serio e con passione senza che essi mi richiamassero mai all'osservanza dei doveri scolastici. Non ero però uno sgobbone e alternavo lo studio coi divertimenti. I miei compagni mi presero a ben volere, sicché io ero considerato il loro consigliere e amico fedele. E mi servivo di questo ascendente per avere sempre attorno un codazzo di ragazzi, ai quali spesso facevo lunghe concioni da un'alta mangiatoia di una stalla e da una vecchia giara (...). Malgrado lo studio, divertimenti e scappatelle frequenti in quell'età, trovavo anche il tempo di fare qualche servizio a mia madre. Mancando l'acqua potabile in casa, andavo spesso con due grossi recipienti di terra cotta, le cosiddette *lancelle*, alla fonte pubblica del *Canaliellu* [oggi in via padre Gaetano Tumminelli], per rimediare alle necessità domestiche. Mia madre era oltremodo sodisfatta, perché io le alleggerivo le fatiche di casa, non avendo sempre a nostra disposizione una donna di servizio (...).

2. La frequenza del ginnasio-liceo classico a Cefalù¹³

Ottenuta la licenza elementare, fui mandato a frequentare il ginnasio a Cefalù, una cittadina vicino al mio paese, assai ridente e quasi distesa ad arco presso la riva del mare e ai piedi di un aspro promontorio, mancando ancora in esso una scuola secondaria. Fu un gravissimo sacrificio pei miei, dato lo scarsissimo rendimento delle nostre terre bruciate dal sole e mancanti di acqua, ma venne in loro aiuto uno zio prete [don Michele Lupo, fratello maggiore del padre], quaresimalista famoso per quei tempi, che mi voleva molto bene [ne portava il nome Michele] e che vagheggiava l'idea di fare di me un sacerdote, magari un vescovo o un nunzio apostolico, sia per orgoglio di casta, sia per togliere, come disse il Giusti nella prefazione delle opere del Parini, una bocca alla pentola di casa. Un prete, oltre a nobilitare la famiglia, avrebbe aiutato anche i fratelli. Non si accorgeva, povero uomo, nonostante il suo talento, ch'io non avevo nessuna vocazione per la carriera ecclesiastica, che mi piacevano, invece, le belle *picciottelle* (giovincelle) sicule (...).

¹³ Le Madonie, n. 15 - 1 agosto 1952, n. 16-17 - 1 settembre 1952, n. 18 - 15 settembre 1952.

Ebbi la fortuna di essere allogato [a Cefalù] in una specie di convitto privato (che si chiamava allora casa di convivenza) diretta da un maestro elementare di non comune intelligenza e di soda cultura, Salvatore Comella, un vero educatore, a cui debbo molto, se son riuscito a guadagnarmi un posto nella vita, e se ho seguito sempre il retto sentiero della virtù. Egli non solo inculcava a tutti convittori sani principii di morale, ma veniva in nostro aiuto nelle innumerevoli difficoltà, che spesso incontravamo negli studi. Sapeva poi con grande abilità e delicatezza leggere dentro il nostro cuore e prevenire i nostri desideri. Gli volevamo bene come un padre perché compativa spesso le nostre scappatelle (...). I miei erano contenti del comportamento nel convitto e del mio profitto nelle scuole, specialmente lo zio prete, che decantava in tutte le farmacia, botteghe e sagrestie del paese i grandi progressi del nipote nello studio. Ignorava, nonostante il suo acuto spirito di penetrazione, la cotta tremenda ch'io avevo preso per una certa Rosalba di nobile casato, che conobbi la prima volta in una bella giornata di primavera in piazza del Duomo.

Era un brunetta alta dagli occhioni neri, il naso profilato, i lineamenti delicati con gote di rosa, labbra di fragole e mani affusolate, sembrava una madonnina di Raffaello. Aveva poi una grazia timida e sorridente che affascinava quanti la guardavano. Era il primo amore, veramente platonico, che esaltava il mio spirito e mi faceva costruire molti castelli in aria. Pur essendo sempre, in quasi tutte le ore, col pensiero a lei, non trascuravo le mie lezioni, anzi studiavo sempre più indefessamente e primeggiavo sempre. Dopo tanti rosei sogni e tante promesse, un bel giorno fui piantato in asso, con grande mia disperazione; forse perché a Rosalba fu impedito rigorosamente di continuare a civettare con uno studente imberbe di quarta ginnasio e, per giunta, di lombi plebei. Per dimenticare, mi misi a bere e a fumare come un turco, e varie volte fui visto camminare traballante per la via Porpora con grande meraviglia dei miei compagni, che non sapevano spiegare il perché. Nessuno infatti, nemmeno il più fidato di loro, sapeva del mio primo amore. Col tempo mi rassegnai (...).

Fra i professori che mi furono più cari al ginnasio, ricordo i professori Grisanti¹⁴, Maranto¹⁵, Pignataro-Politini¹⁶ e il famoso linguista

¹⁴ Cristoforo Grisanti (1835-1911), sacerdote nativo di Isnello, docente dal 1865 per un quarantennio presso il Ginnasio di Cefalù, autore di due volumi sul *Folklore di Isnello. Usi, credenze, proverbi e racconti popolari di Isnello*, editi nel 1899 e nel 1909 da Reber, ristampati da Sellerio nel 1982 con il titolo di *Folklore di Isnello*.

¹⁵ Non è stato possibile individuarlo.

¹⁶ Giuseppe Pignataro-Politini era autore di un saggio su Caio Valerio Flacco e Apollonio Rodio, pubblicato nel 1896.

Trombetti¹⁷. Al Liceo Mandralisca contrassi molte amicizie con Diodoro Grasso¹⁸ e Giuseppe Calabrò¹⁹, ma soprattutto ebbi una grande venerazione per Eugenio Donadoni²⁰. Ma che impressione terribile fece a me e ai miei compagni questo insegnante di letteratura italiana alla prima lezione! Brutto fisicamente e gracile di corpo, colla testa grossa, i capelli neri, la fronte rugata da crespe, il viso giallo come quello dei Mongoli, gli occhi piccoli, ma acuti e penetranti che, quando ti fissavano, balenavano e ti mettevano molta tremarella addosso, il viso sardonico, sembrava quasi Mefistofele in persona che volesse canzonarci e portarci nel regno di Belzebù. Ma, alla seconda lezione, ci accorgemmo subito che avevamo da fare con una personalità di primo piano. Tanta era la sua cultura, la forza persuasiva del suo dire, la finezza del suo giudizio, la bontà del suo cuore, la finezza e il suo carattere nobile e sdegnoso che riuscì a conquistare l'animo di tutti, anche dei più svogliati. Correggeva i nostri elaborati con uno scrupolo forse eccessivo: non si limitava a segnare gli errori e le improprietà di linguaggio con dei segni rosso-bleu, come sogliono fare oggi alcuni docenti d'italiano, ma ammetteva a fianco delle colonne scritte, e in penna, le correzioni; e poi in fondo esprimeva il giudizio critico. Talvolta rifaceva il componimento dell'alunno di sana pianta. Mi duole di aver perduto tutti i componimenti corretti e postillati da lui. Sarebbero un modello da offrire a qualche insegnante sbuccione, che, con due fregacci, crede di avere compiuto il suo dovere.

Era un vero godimento stare a sentire le lezioni di letteratura. Le opere dei poeti e prosatori erano esaminate da lui con grande calore e

¹⁷ Alfredo Trombetti (1866-1929), glottologo e Accademico d'Italia, nel 1902 presentò all'Accademia dei Lincei il testo «Nessi genealogici tra le lingue del mondo antico», che gli valse nel 1904 la chiamata come ordinario di Filologia semitica.

¹⁸ Forse suo compagno di liceo, più probabilmente suo docente. Un professore Diodoro Grasso (†1946) risulta autore dei volumi *L' Aretino* e le sue commedie: una pagina della vita morale del Cinquecento, Reber, Palermo, 1900; e *Nuova critica leopardiana*, Libreria Agate, Palermo, 1939.

¹⁹ Cefaludese, forse suo compagno di liceo, ma più probabilmente suo docente. Un Giuseppe Calabrò risulta autore di un volumetto pubblicato a Messina nel 1901, *Il sentimento della natura in Virgilio: studio critico*; e dei volumi *La dottrina religioso-sociale nelle opere di Giuseppe Mazzini: La religione dell'avvenire, La teorica della rivoluzione: studio di critica storica*, Reber, Palermo, 1912, e *Il trionfo del diritto e della giustizia: la guerra dal 1914 al 1918 narrata in versi siciliani*, Tipografia del Popolo, Catania, 1918.

²⁰ Eugenio Donadoni (1870-1924), docente nelle Università di Messina (dal 1916) e Pisa (dal 1922) e autore di un testo di Storia della Letteratura Italiana ancora in uso nelle scuole secondarie all'inizio degli anni Quaranta del Novecento. Nel 1906, docente di italiano al Liceo Garibaldi di Palermo di Adolfo Omodeo, ebbe «un ruolo importante nella sua maturazione culturale, nel suscitare nel giovane allievo un vivo interesse per la letteratura, per l'arte, per la storia religiosa e in particolare per il cristianesimo delle origini» (R. Guerri (a cura di), A. Omodeo, *Momenti della vita di guerra. Dai diari e dalle lettere dei caduti*, Gaspari editore, Udine, 2016, pp. XXV-XXVI).

penetrazione critica, e fatte rivivere, in tutta la loro incertezza (?), nelle menti nostre. La critica del Donadoni mirava al centro animatore del suo mondo per riviverlo e farlo rivivere ai suoi scolari, al di sopra di ogni moralismo e conformismo. Nei tre anni di liceo ci spiegò tutta quanta la Divina Commedia, senza omettere nessun canto, anche il secondo del Paradiso che suole riuscire ostico ad alunni e professori per quelle benedette macchie lunari. Egli sapeva immedesimarsi, colla lettura, nel pensiero del grande Poeta; e le spiegazioni che ci dava, nei punti più scabrosi, erano originali, non attinte ai ben noti commenti del Casini²¹ e dello Scartazzini²². Ci obbligò anche a studiare a memoria (con grande nostra disperazione!) 15 canti di ognuna delle tre cantiche. Oggi non si usa più. Si crede una fatica mnemonica inutile. Male, malissimo! Non solo, col metodo del Donadoni, si esercita la memoria dei discenti, ma si arricchisce la mente di una varietà di espressioni e di vocaboli, che dovranno giovare, in seguito, a comporre con purezza e proprietà di linguaggio.

3. La vacanza ai Pedagni²³

Avevo sedici anni, e mi sembrava tanto lontano quel tempo! Ero in campagna, ai Pedagni, presso Castelbuono, ai piedi delle Madonie, donde, a vista d'occhio, lo sguardo correva per grigie distese di campi e di vigneti sin quasi all'orizzonte, dove si vedevano, come delle macchie biancastre luccicanti, i paesi di Pollina, S. Mauro Castelverde e Geraci. La casetta rustica, dove io dimoravo, per la solita annuale villeggiatura settembrina, era piccola piccola, ma linda e pulita, ed isolata in mezzo a terreni aridi. Le colline però rocciose, che le facevano corona, sebbene spoglie di vegetazione, nelle ore del meriggio, producevano una grata ombra e molta frescura. Quanti sogni radiosi facevo dinanzi alla casetta, guardando l'azzurro del cielo e le nubi, che spesso vagavano come a rincorrersi fra loro! In quelle ore, battendo il sole fortemente, era più conveniente stare al vezzo, nel silenzio musicale della natura, che andare pei campi a caccia di allodole o colombi selvatici nelle forre e nelle ficacie.

²¹ Tommaso Casini (1859-1917), dantista, autore di un manuale di letteratura italiana per i licei in tre volumi e di edizioni critiche di opere dantesche, tra cui la Vita Nuova e la Divina Commedia.

²² Giovanni Andrea Scartazzini (1837-1901), autore di un testo con commento della Divina Commedia di grande successo: nel 1968 era alla ventesima edizione.

²³ Le Madonie, n. 18, 15 settembre 1953, p. 3.



La casetta di Michele Lupo Gentile in contrada Pedagni di Castelbuono con la montagna di Milocca alle spalle a farle da corona



Il panorama a nord-est (in lontananza uno spicchio del mar Tirreno)

La sera, mentre dai monti soffiava un piacevole venticello e un grosso carrubo vicino mormorava alla casa chi sa quali vecchie storie di fate e di maghi, si levava la luna, che copriva tutto il paesaggio d'un manto argenteo. Intanto le pecore tornavano a branche agli ovili sotto la guida dei loro pastori: si udiva in lontananza un tinnire di campane, specie quella di S. Antonino e della Madrice Vecchia, un echeggiare lontano di canti, e un abbaiare rabbioso e fastidioso di cani che se la prendevano coi viandanti, che s'attardavano per le stradiciole sassose, fischiando o cianciando storie d'amore. I contadini allora si raccoglievano a veglia sull'aia, all'aperto; ed io me ne stavo volentieri con loro. C'erano i vecchi, dai lineamenti duri ed oscuri, con volti bruciati dal sole, scuri come i profili delle monete antiche, e c'erano i vecchi e le allegre *picciottelle* (giovanette) dagli occhi neri e luminosi, dal naso greco e dalle labbra tumide e rosse come fragole; creature magnifiche di forza e di bellezza. Tutta una razza vigorosa che sembrava raccogliesse l'agilità degli Arabi, la compostezza serena dei Greci, e la forza degli antichi conquistatori dell'isola! Discorrevano adagio e gravi, come se fossero in assemblea a discutere seriamente dei loro interessi. I giovani cantavano o a coro, o l'un dopo l'altro, canzoni ardenti e tristi. La loro poesia era ricca di immagini e pensieri profondi: la melodia soave e melanconica, con motivi somiglianti a nenie funebri da strappare le lacrime. Io mi stendevo per terra, con le mani sotto il capo, guardando il cielo dai riflessi verdi ed azzurri e la luna che mi sembrava smuovesse, in alto lenta, lenta; ed ascoltavo quelle canzoni d'amore. Qualche volta mi commuovevo e piangevo in silenzio, facendo cadere larghe lacrime sulle guance e sulle ristoppie. Com'era dolce e soave quel pianto!

I canti che io pubblico me li dettò una sera Turi Sferruzza, contadino dalle spalle quadrate, dal viso rubicondo e dagli occhi vivi e maliziosi, addetto ai servizi della piccola azienda di mio padre. Li offro ai lettori così come erano cantati, cioè in dialetto siculo, colla traduzione in prosa. Vi si sente l'eco dei magnifici canti dei lirici greci:

«Sùseti, bella, e sùseti matinu; / senti lu cantu di lu rusignolu: / sutta lu to palazzu cc'è un iardinu; / un pè d'aranciu caricatu d'oru; / d'ogni ramuzza cc'è fattu lu niru; / stira la manu e ti 'nni piggli unu, / e ti lu metti 'ntra 'na gargia d'oru. / La gargia siti vui, donna d'amuri, l'acèilu sugnu eu, chi cci aju a stari».

Traduci: «Alzati bella, e alzati presto / senti il canto dell'usignolo / sotto il tuo palazzo c'è un giardino / un piede [=albero] d'arancio carico d'oro / c'è un nido per ogni ramoscello / tendi la mano e prendine uno e mettilo dentro una gabbia d'oro / La gabbia siete voi, donna d'amore / l'uccello sono io che ci debbo stare».

«Quannu nascisti tu, ninfa d'amuri, / tutti sonaru all'armi li campani; / la cresia è china di strumenti e lumi / sinu a la fonte di lu vattezzàri. / Vinninu stanchi li mastri pitturi: / Una bella com'a tia un pottenu fari!»

Traduci: «Quando nascesti, tu ninfa d'amore / suonarono tutte a stormo le campane / la chiesa era piena di suoni e lumi / insino al fonte battesimale. / Si stancarono i maestri pittori / Una bella come te non seppero fare».

«Sugnu picciottu e campu disperatu; / amu sta bella e nun la pozzu aviri, / di la pena ni cadu malatu. / Idda lu sappe e me vinni a vidiri; / 'ntra le manuzze mi portau un granatu, / 'ntra lu pettuzzu; dui puma gentili. / Idda mi risse: ciàura, malatu, - Ca pi 'na bella ti lassì moriri!».

Traduci: «Son giovinotto e vivo disperato / amo questa bella e non la posso avere / io per la pena cado ammalato / Ella lo seppe e mi venne a vedere / nella manina mi portò una melagrana, / nel picciol petto due mele gentili / Ella mi disse: odora, malato – che per una bella ti lasci morire».

«Amuri, amuri, quantu si lontanu! / Cui ti lu conza lu lettu la sira? / Cu ti lu conza ti lu conza malu; / malateddu ti susi a la matina. / Ah, dio, ti lu canzàssenu sti mani! / Ma almeno è niente 'na vota a sira».

Traduci: «Amore, amore, quanto sei lontano! / Chi ti rifà il letto quando è sera? Chi te lo rifà, lo fa male / e malatino t'alzi alla mattina – Ah, dio, te lo rifacessero queste mani! / Poco sarebbe una volta a sera».

«Stilla ca curristi a lu levanti / e duni acqua a dui ciumi currenti, / aman'a unu, nun n'amare a tanti, / l'autri ti li levi di la menti. / Lu viri comu si, p'amari a tanti! / T'ardi, ti consumi e non fai nenti. / Viri che t'ha venutu un novu amanti; / diccillu celu no, fallu contentu!».

Traduci: «Stella²⁴, che corresti verso levante, / e dai acqua a due fiumi correnti / àmane uno solo, non ne amare tanti, e tutti gli altri levati dalla mente. / Vedi, per amar tanti, come sei! – T'ardi e consumi, e non concludi niente / Vedi che t'è venuto un nuovo amante / non dirgli di no, rendilo contento».

4. Vita goliardica²⁵

Gli anni passati a Pisa alla Scuola Normale Superiore come studente, nel 1900-4, e poi come insegnante nel ginnasio pareggiato di Sarzana insieme con Achille Pellizzari²⁶, si possono considerare come

²⁴ Può intendersi anche stella; ma il senso non è chiaro, come del resto non è chiaro il senso di stilla.

²⁵ *Ricordi di vita goliardica di un ex normalista*, Tipografia editrice Umberto Giardini, Pisa, 1953, pp. 3-17.

²⁶ Achille Pellizzari (1882-1948), docente di letteratura italiana nelle Università di Messina, Catania e Genova (della quale fu anche rettore), direttore della "Rassegna della Letteratura italiana" dal 1916 alla morte nel 1948, deputato del Partito Popolare nel 1921-1924 e della Democrazia Cristiana all'Assemblea Costituente nel 1946-1948 per

i migliori della mia vita. Mi piace quindi rievocarli, anche per dare un quadro vivo della vita goliardica di allora e di maestri, assai famosi, nei campo della letteratura, della storia e della filosofia, come Alessandro D'Ancona²⁷ e Amedeo Crivellucci²⁸, Lucio Mariani²⁹, Filippo Rosati³⁰, ecc.

Conseguita la licenza liceale nel 1900, a Cefalù col massimo dei voti, essendo stato lasciato in balia di me stesso, per non avere voluto indossare l'abito talare, dallo zio prete, che non intendeva più contribuire al mio mantenimento per frequentare gli studi superiori fuori del paese natio, Castelbuono [Palermo], non mi perdetti d'animo, e, consigliato da due carissimi amici, Pietro Lombardo³¹ e Giuseppe Calabrò, presi il divisamento di recarmi a Pisa, per concorrere a un posto interno di lettere a quella gloriosa Scuola Normale Superiore, unica in Italia, istituita da Napoleone Bonaparte, con decreto imperiale del 18 ottobre 1810. Ma occorreano i soldi per il viaggio, assai lungo e disagiata, dal mio paese, che è alle falde delle Madonie, a Pisa. La buon'anima di mio fratello Antonio generosamente mi regalò L. 200, che, sebbene poche anche allora, mi misero in condizione di fare fronte alle prime necessità della vita universitaria per circa un paio di mesi. Oggi questa somma appena basta per comprare un chilo di frutta.

Dopo tre giorni di viaggio in un misero, sudicio e nauseabondo vagone di terza classe, giunsi, con le ossa quasi ammaccate, a Pisa. Trovai, con dieci lire mensili, una bella cameretta ammobigliata, linda e pulita, in piazza dello Stillino, presso Sora Scolastica, una vecchietta vispa ed allegra, che mi trattò amorevolmente come una mamma. Con gli altri soldi rimasti, detratti quelli del viaggio, vissi alla bell'e meglio per un certo lasso di tempo.

Nell'incertezza del mio avvenire, prima del concorso, ebbi la faccia tosta di presentarmi ad Alessandro D'Ancona, a cui confidai la mia dolorosa situazione. Egli, che mi avevano dipinto come un orso, burbero e intrattabile invece m'incoraggiò, mi prese a ben volere e mi

il terzo collegio di Genova, partecipò alla Resistenza tra i Partigiani Cristiani col grado di Commissario di guerra del Comando Unico Parmense. Medaglia d'argento al valor militare.

²⁷ Alessandro D'Ancona (1835-1914), docente di letteratura italiana nell'Università di Pisa e direttore della Scuola Normale nel 1893-1900.

²⁸ Amedeo Crivellucci (1850-1914), professore di Storia Medievale e Moderna nelle Università di Pisa (1885-1907) e di Roma (dal 1907).

²⁹ Lucio Mariani (1865-1924), archeologo, direttore dei Musei Capitolini.

³⁰ Filippo Rosati (1838-1915), docente di letteratura classica.

³¹ Pietro Lombardo (1875-1949), bravo farmacista castelbuonese, socialista anche durante il Ventennio fascista.

fece un biglietto di raccomandazione per il prof. Giuseppe Toniolo³² perché mi procurasse qualche posticino per potere guadagnare qualcosa, che mi permettesse di tirare innanzi la vita, qualora non fossi riuscito nel concorso. Questi, aderendo alla preghiera del collega, venne incontro alle mie necessità, invitandomi, con molto tatto, a copiare degli indirizzi, con una retribuzione di 20 lire settimanali. Incoraggiato da questi due professori, sentendomi abbastanza forte in latino, greco e filosofia, mi esposi, alla fine di ottobre, al cimento; ma temevo di far un gran fiasco in italiano, benché, al Liceo di Cefalù, avessi avuto in questa disciplina un insegnante di valore, Eugenio Donadoni. I posti erano sei, e i concorrenti, che venivano da tutta la penisola, erano quaranta, quasi tutti ben corazzati e fiduciosi nella vittoria. Per grazia di Dio, dopo una settimana di ansie e di incertezze, riuscii vincitore al 4° posto. Ma, a dir la verità, la fortuna venne in mio aiuto, perché avevo letto precedentemente, con grande cura, un libro del D'Ovidio³³ sulla quistione della lingua nella letteratura italiana. E proprio il tema riguardava la quistione della lingua.

Dunque la vittoria non fu per merito mio. Comunque, io ne fui pieno di letizia e di soddisfazione. Entrare, per concorso, nella scuola superiore più rinomata d'Italia, dove studiarono il Carducci³⁴, il Vitelli³⁵, il Mazzoni³⁶, per iniziarvi un corso di studi ed appagare la sete ardente di sapere, non avere bisogno fino alla laurea dell'aiuto della famiglia perché, oltre al vitto ed alloggio, nel magnifico palazzo della Carovana, costruito da Giorgio Vasari, vi avrei avuto ogni assistenza, e trovato i libri occorrenti nella ricca biblioteca interna era per me un titolo di orgoglio. Mi sentii veramente un altro uomo; e, con ferrea volontà, mi proposi di studiare indefessamente per essere degno dei miei illustri predecessori che avevano onorato gli Atenei e le scuole medie italiane.

La prima amicizia che contrassi fu quella di un simpatico isolano, che divenne poi un grande pedagogista, Giuseppe Lombardo Radice³⁷, il quale mi confortò molto e mi diede preziosi consigli circa il

³² Giuseppe Toniolo (1845-1918), economista, proclamato venerabile nel 1971 e beatificato nel 2012. Nell'Università di Pisa insegnò Economia Politica dal 1879 al 1918.

³³ Francesco D'Ovidio (1849-1925), filologo e critico letterario.

³⁴ Giosuè Carducci (1835-1907), poeta, frequentò la Normale dal 1853 al 1856, conseguendo la laurea in filologia e filosofia.

³⁵ Girolamo Vitelli (1849-1935), filologo classico e papirologo, normalista, fu tra l'altro autore, con Guido Mazzoni, di due apprezzati manuali di letteratura latina e di letteratura greca.

³⁶ Guido Mazzoni (1859-1943), normalista, conseguì la laurea nel 1900 con D'Annunzio, fu docente di letteratura italiana nell'Università di Padova e nel 1894 successe ad Adolfo Bartoli nel R. Istituto di Studi Superiori pratici e di perfezionamento di Firenze.

³⁷ Giuseppe Lombardo Radice (1879-1938), pedagogista, nel 1907 fondò a Palermo

metodo di studio e il mio comportamento coi compagni di scuola. Egli era laureando, mentre io ero una semplice matricola, selvatica e scontrosa, che doveva presto pagare lo scotto del noviziato, secondo le consuetudini goliardiche. Per evitare qualche brutta sorpresa, sapendomi con pochi quattrini, mi condusse un giorno con alcuni conterranei in un Caffè di *Borgo Stretto*, dove, pagate una trentina di paste, col relativo fiasco di Chianti, in tutto per L. 5, ebbi il papiro firmato e vidimato regolarmente, secondo il codice goliardico, su cui il Lombardo Radice aveva redatto, con grande solennità, alcuni aforismi filosofici e pedagogici in latino. Ne ricordo uno, assai tipico: *oportet assidue studere sed interdum pro salute anime tuae puellas mulcere iuvat*.

Dopo il Lombardo Radice, col quale giuocavo a bocce spessissimo e volentieri nel cortile della Scuola, divennero presto a me carissimi Achille Pellizzari, oratore formidabile, sebbene alto come un soldo di cacio, e Luigi Castiglioni³⁸, latinista di valore, coi quali nelle ore spensierate facevo mattane e baldorie e organizzavo delle gite nella Lucca e in Garfagnana, passando a piedi i monti, per cui "i Pisani veder Lucca non ponno", per sollevare lo spirito, dopo le sgobbate giornalieri e notturne. Bisognava, infatti, studiare molto, anche la notte, per mantenersi il posto alla Scuola Normale e superare gli esami annuali all'Università. Poiché, quando in un esame si riportava meno di 24 su 30, cioè di 8, si perdeva il posto. Non avevamo né riscaldamento a termosifone né luce elettrica, come hanno oggi i normalisti, che sono trattati da signori. Ma lo studio non ci pesava, bastava frequentare i corsi, e rendersi poi, a casa, conto delle lezioni giornalieri, riordinando gli appunti.

I professori, non affatto cattedratici, erano così gentili ed alla mano con noi, che ci faceva piacere l'apprendere, conversando con loro dopo le lezioni e mentre li accompagnavamo a casa. Ricordo, fra i miei maestri, il prof. Alessandro D'Ancona, famoso dantista e letterato, l'archeologo Lucio Mariani, che sapeva animare i monumenti antichi, greci e latini, con bellissime proiezioni, e Amedeo Crivellucci, storico di razza, dall'aspetto ieratico, conoscitore profondo delle relazioni fra lo Stato e la Chiesa nell'Alto Medio Evo. Lasciavano molto a desiderare Alessandro Tartara, insegnante di letteratura latina, dal volto duro e senza mai un sorriso, ed i filosofi Jàja, Paoli e Taran-

la rivista "Nuovi Doveri" con Giovanni Gentile, che, ministro della Pubblica Istruzione nel 1922-24, gli affidò la direzione generale per l'istruzione elementare, dove curò la stesura dei programmi ministeriali per le scuole elementari.

³⁸ Luigi Castiglioni (1882-1965), filologo classico, conseguì la laurea nel 1904, insegnò letteratura latina nelle Università di Cagliari (nel 1925) e di Milano (dal 1926) e fu autore con Scevola Mariotti di un noto "Vocabolario della lingua latina".

tino³⁹, non perché mancassero di cultura, ma perché retori e farraginosi nella esposizione. Però erano veri educatori nei loro conversari con noi fuori della scuola.

Il prof. Tartara⁴⁰ tradusse, in tutto il quadriennio, quattro libri dell'Eneide, ma senza un'ombra di critica e un bagliore di ragionamento; faceva di tanto in tanto delle citazioni di codici e delle disquisizioni inutili su alcune varianti del testo, dicendo solo quelle cosette che fanno gli arcadi di tutti i tempi: ed il suo commento estetico consisteva nell'alzare di tanto in tanto le mani, esclamando: «bello, bello, quanta squisitezza e profondità di sentimento!». Il prof. Jàja⁴¹, filosofo dotto e acuto, ed assai aristocratico nel modo di trattare, aveva l'idea fissa su Hegel e l'idealismo e tutti i giorni ripeteva le stesse cose fritte e rifritte. L'argomento capitale su cui insisteva, animandosi sino a congestionarsi, era che, per conoscere bene una qualunque cosa, bisognava prima vederla in universale. Così commentavo io sottovoce all'amico Achille Pellizzari, io non posso sapere che cosa siano i maccheroni al sugo, se prima non ho l'idea di essi nell'universale. Te lo immagini un maccherone in universale? Per il prof Paoli⁴² tutto il corso di storia della filosofia consisteva nella esposizione delle dottrine di Platone, Aristotele, di Davide Hume e Spinoza.

Docente un po' ridicolo, per quanto di una bontà eccezionale, era il geografo Sottini⁴³. Non so come sia arrivato all'Università, forse per qualche merito di guerra dopo la costituzione del Regno d'Italia, come tanti altri dopo il '61. Aveva insegnato prima latino, poi archeologia e infine geografia. Ogni anno leggeva le sue lezioni di geografia astronomica, dopo avere tirato fuori religiosamente dal cassetto un grosso scartafaccio. Si trattava di cose astronomiche, difficili a capirsi: *azimut, azincur, coluro equinoziale, precessione degli equinozi, lo Gnomone di Pilea*. Nessuno ci capiva qualcosa, forse neanche lo stesso professore. Un bel giorno io e Pellizzari combinammo un tiro birbone, di cui poi ci vergognammo. Un'ora prima che lui entrasse nell'aula, aprimmo, senza farci scorgere dai bidelli, il cassetto della cattedra con un piede di porco, e portammo via trionfalmente il manoscritto.

³⁹ Giuseppe Tarantino (1857-1950), docente di Filosofia morale.

⁴⁰ Alessandro Tartara (1847-1924).

⁴¹ Donato Jàja (1839-1914), dal 1887 docente di Filosofia teoretica nell'Università di Pisa.

⁴² Alessandro Paoli (1839-1917), docente di storia della filosofia.

⁴³ Giuseppe Sottini «tenne la prima cattedra di Geografia di Pisa dal 1876 fino al 1903, anno della sua morte, e fu personaggio tanto di spicco nella vita della città e dell'università, quanto pressoché ignoto nella vita della geografia italiana: per più mandati eletto in Consiglio Comunale e alla presidenza di varie istituzioni cittadine, preside della Facoltà nel 1888-89 e nel 1896-97 e fondatore dell'Istituto di Geografia; ma non compaiono suoi interventi nei Congressi nazionali e nelle principali riviste di settore» (C. Da Pozzo, *La Toscana in evoluzione*, http://www.edizioniets.com/priv_file_libro/1578.pdf).

Quale fu il dolore di quell'uomo quando, poco prima di cominciare la lezione, apre e non trova lo scartafaccio. Diventò pallido e disse, dopo un po' di esitazione, alla scolaresca che, per quel giorno, non avrebbe potuto fare la lezione, perché non si sentiva bene. I rei, soddisfatti, stavano impassibili di fronte a lui; ma il giorno dopo, pentiti della birbonata, ripararono, rimettendo le cose al loro posto.

Alessandro D'Ancona ci insegnò il vero metodo per l'esame di un'opera d'arte, e ci fece gustare in tutta la sua bellezza la *Divina Commedia*. Come leggeva bene! Con opportune inflessioni della voce, calda e nitida, ci faceva comprendere tutto, senza bisogno d'illustrazioni storiche, filosofiche od estetiche. Chi esercitò una grande influenza sul corso dei miei studi e sulla mia formazione spirituale fu Amedeo Crivellucci, creatore a Pisa di una vera scuola storica, da cui uscirono insigni cultori di questa disciplina, come Gioacchino Volpe, Pietro Silva, Fausto Nicolini⁴⁴ ed altri. Gli volli un gran bene, ed egli ne volle a me altrettanto. Egli contribuì molto a sviluppare in me la simpatia e la sensibilità per la storia e, fin dal primo anno, mi abituò a fare ricerche nell'Archivio di Stato di Pisa e a recensire quei libri che a lui pervenivano in omaggio, come Direttore degli *Studi Storici*.

Se si frequentavano assiduamente i corsi universitari ufficiali, non si disertavano mai quelli interni della Scuola Normale, perché si correva il pericolo di perdere il posto. Due volte la settimana si facevano letture di greco e di latino sotto la guida del Prof. Filippo Rosati, Vice-Direttore della Scuola Normale fin dall'82. Questi fu maestro indimenticabile, più che di scienza, di vita, di tutti i normalisti, che divennero poi insigni nelle lettere e nella matematica; egli conservava fresca la memoria ed eccitava continuamente i giovani a seguire l'esempio dei vecchi.

Fu considerato da noi come un padre. Tutti i normalisti in verità non possono dimenticare quest'uomo, impareggiabile per bontà, generosità e dirittura morale. Il Rosati considerava tutti noi come figliuoli e, col continuo sorriso bonario sulle labbra, e coi suoi preziosi consigli, c'ispirava e rinsaldava negli animi la disciplina e l'amore allo studio. Egli seguiva l'attività intellettuale di ogni normalista e, nei paterni colloqui, suggeriva spesso fonti da consultare, da noi sconosciute, e metodi da seguire. Fu anche un valoroso combattente: nel 1866, combattendo fra le schiere garibaldine ad Ampola e Bezzacca, si era guadagnata la medaglia al valor militare. Era anche un uomo galante, cacciatore espertissimo e brillante schermitore; non solo si compiacenza di assistere alle lezioni di scherma, ma si batteva spesso

⁴⁴ Gioacchino Volpe (1876-1971), Pietro Silva (1887-1954), Fausto Nicolini (1879-1965).

coi normalisti per passatempo. Poiché egli voleva che ognuno, alla cultura della mente, accoppiasse la vigoria e l'elasticità del corpo.

Fu il buon Pippo (così lo chiamavamo familiarmente) che, richiesto da una nobile famiglia pisana di un latinista, indicò me, perché sapeva che avevo bisogno di quattrini più degli altri. Io assolsi il mio compito di ripetitore con molto scrupolo, ricevendo la mercede (*audite, cives!*) di tre lire a lezione. Meglio non mi poteva capitare; ero invidiato perciò dai miei compagni, che non avevano quella risorsa. In poco tempo mutai vita; oltre a provvedermi di un cappello a larghe falde, di un tabarro nero e di un'elegante mazza, (allora erano di moda) comprai una bellissima pipa di radica, del buon tabacco turco, e vari libri che mi occorreivano nei miei studi.

Non potrò mai dimenticare la vita ridanciana, chiassosa e di *bohémien* passata alla Scuola Normale fra studii, simposi e birichinate di ogni genere. Nel raccoglimento delle nostre camerette, con un mantello sulle spalle e una coperta sulle gambe, uno scaldino di terracotta fra le mani e un pipone in bocca, d'inverno, si passavano ore deliziose a leggere le *Odi* di Orazio e i *Dialoghi* di Platone e, nelle numerose compagnie di amici al caffè dell'Ussero o dell'Arno, non sentivamo più il bisogno delle nostre famiglie e di rivedere il paese natio. Quanti entusiasmi ed aspirazioni salivano su dalle nostre anime, nei continui e clamorosi conversari, che talvolta finivano in discussioni intemperanti, in vere baruffe, coronate da cazzottate e sberle!

Non posso tacere le quistioni interminabili cagnate dai lumini a olio. Avevamo, per studiare, delle caratteristiche lampade d'ottone (ne conservo ancora una, per ricordo, nello studio) con relativo tubo di vetro per difendere e avvivare la fiammella. Ma, col tempo, i tubi, specialmente se la calza, inzuppata d'olio, era tenuta molto alta, s'incrinavano e poi si rompevano. Allora toccava a noi comperarli. Ognuno però, prima che si arrivasse a questo, cercava, senza farsene accorgere, di rubare il tubo di un altro compagno, cavandolo fuori dal tavolo dove i lumini stavano depositati, durante la giornata, perché fossero puliti e ben provvisti di alimenti dai camerieri addetti a questo servizio.

Quando un disgraziato si accorgeva che del suo lumino (ciascuno era numerato) era stato cambiato il tubo, faceva di lutto per rintracciarlo, entrando magari di sorpresa nella stanza del compagno di cui sospettava. Ma nessuno voleva ammettere il reato, quindi tumultuosi diverbi e lotte furibonde che si svolgevano nelle rispettive camere, senza che il Vice-Direttore e gli inservienti intervenissero per dividere i contendenti. Erano affari privati! Nei periodi di vacanze, natalizie o pasquali, erano frequenti, a notte fonda, le battaglie nei corridoi con

brocche piene d'acqua, che ci rovesciavamo addosso con grande soddisfazione. L'abilità consisteva nel buttare l'acqua sulla testa del compagno, mantenendo asciutta la propria: quindi occorrevo mosse strategiche, e molta agilità nel lancio, per non provocare rottura di vasi. Pippo, che dormiva sodo in una camera molto appartata del Palazzo, non sentiva nulla; solo avvertiva nella mattina un odore strano di muffa nei corridoi, e se la prendeva coi camerieri che non avevano spazzato e lavato bene.

Un bel giorno, siccome alcuni studenti universitari ritenevano (e ritengono anche oggi) che i normalisti erano sgobboni, e spesso venivano a urlare a tarda ora delle canzonacce in Piazza dei Cavalieri contro di noi, io, Castiglioni e Pellizzari stabilimmo di vendicarci; e, procuratici una siringa, grossa come una bombarda, nascosti dietro le persiane di una finestra del 3° piano, ci mettemmo a lanciare dei lunghi e poderosi getti di acqua a tutti coloro, studenti o civili, che sbucavano fuori dalle stradette che immettevano nella piazza. Il colpo riuscì magnificamente. Ma, in seguito a ricorso presentato al Direttore, si dovette smettere per evitare guai. Nessuno seppe degli organizzatori!

Uno dei divertimenti preferiti, specialmente quando ci pareva di aver mangiato male, era di recarci, in gruppi numerosi, in Piazza dei Miracoli, proprio vicino alla porta d'ingresso del Duomo. Rivolti con le spalle al tempio e la faccia al Battistero, alcuni si mettevano a urlare: «come si sta alla Normale?». L'eco, che era molto chiara e assai sonora, specialmente nel silenzio della notte, rispondeva: «male, male». Quindi tutti a ridere e a compiacersi che anche i gloriosi monumenti sapevano del nostro vitto e della nostra vita grama.

Veramente il vitto era buono, e la vita non affatto grama ma gli studenti, che stanno in collegio, o in istituti di educazione, gratuitamente, anche se vincitori di concorsi, hanno spesso la cattiva abitudine di dir male della cibaria, anche se questa sia assai succulenta e deliziosa. Castiglioni non poteva tollerare le scaloppine al marsala; io, i fagiolini di S. Anna coll'occhio, lessati; Pellizzari, il brodo colle patatine. Vidi una volta entrare nel magazzino, a pian terreno, della Scuola un barroccio, carico zeppo di fagiolini secchi. Apriti cielo! Misi in subbuglio i compagni, che ne rimasero desolati. In quel giorno, saturo di elettricità, non appena Pippo (che mangiava quasi sempre con noi) si alzò da tavola per recarsi nella sua stanza, io, credendo che lui non potesse sentirmi, scattai e dissi con aria donchisottesca: «quando la faranno finita coi fagiolini e col sughetto, che sa di p... colle scaloppine e coi brodini palatosi?». Pippo intese, e, pochi minuti dopo, fummo chiamati *ad rendendam rationem* io, Pellizzari e Castiglione. «Vi fotto fuori, se non la fate finita, ribaldi e vagabondi

della peggiore specie», esclamò il buon Pippo, rosso in viso come un peperone. Noi, afflitti, ritornammo ai nostri posti, guardando i compagni senza far motto. Non avvenne nessun licenziamento. I severi ammonimenti di Pippo erano per noi una salutare medicina, perché lo sapevamo buono e generoso.

Un altro divertimento goliardico era quello di tirare, per divertimento, i campanelli delle porte delle case cittadine con grave scandalo, e di andare a cantare qualche romanza, poco pulita, presso il portone del seminario di S. Caterina. Ma una volta, mentre cantavamo a squarciagola, sentimmo un rumore di passi e uno stridere di catenaccio dietro il portone; allora eroicamente ce la demmo a gambe.

Non posso tacere lo spettacolo di acrobatismo che noi, quasi veri discendenti dei Cavalieri di S. Stefano, davamo spesso di notte nella piazza. Siccome i superiori ci concedevano di potere stare fuori dalla Scuola sino ad un'ora dopo la mezzanotte, solo due volte la settimana, noi, riputando insufficiente e umiliante questa concessione, ricorrevamo ai mezzi di fortuna ed extra-legali, specialmente quando si trattava di assistere di notte qualche compagno o compagna ammalata colla lettura di qualche dramma, o di fare una partita al bigliardo, o un simposio al Caffè per festeggiare qualche ricorrenza. Dopo aver assolto il nostro compito onorevolmente, si tornava a casa a notte fonda. A un fischio convenuto, due colleghi, designati e a turno, da una finestra del 1° piano si affacciavano, tiravano giù una corda assai grossa e, tenendola fortemente fra le loro robuste mani, ci davano il modo di salire, come tanti scoiattoli, sulla finestra e di rientrare così alla Normale. Tutto passò liscio, tranne una volta, in cui, avvistati da due pizzardoni notturni, corremmo il rischio di essere acciuffati e arrestati come ladri. Ma bastò la dichiarazione ch'eravamo normalisti, di buona famiglia, e studiosi, e l'offerta di due sigaroni Minghetti, perché quelli ci lasciassero in pace con un: «bravi, divertitevi, ma non fatevi male».

Non sto a raccontare tutte le birichinate fatte, per sollevare lo spirito affranto, dopo le lunghe ore di studio. Dico solamente che il tempo passato alla Scuola Normale Superiore di Pisa si deve considerare per noi come il più bello, quasi un'oasi deliziosa, a cui col pensiero si torna spesso con ansia spasmodica. Lo dimostra il raduno, che di tanto in tanto si fa di tutti i normalisti, vecchi e giovanissimi. In quello del 1950, intervennero anche tre nobilissime figure quasi ottuagenarie Falcucci, Porzio e Pintor⁴⁵, che furono festeggia-

⁴⁵ Luigi Falcucci, geografo, ammesso alla Normale nel 1890; Guido Porzio (1868-1957), storico, ammesso alla Normale nel 1891; Fortunato Pintor (1877-1960), ammesso alla Normale nel 1894, direttore della Biblioteca del Senato (1903-1929) e dal 1929 direttore, per un trentennio, con Arsenio Frugoni del *Dizionario Biografico degli Italiani*.

tissimi. Pippo, che purtroppo ci lasciò nel febbraio 1915, è assente da questi raduni: ma egli rimane sempre come simbolo della scuola che amò con tutto l'ardore dell'animo.

Il pensiero più assillante, durante il periodo quadriennale degli studi letterari o scientifici (perché entrano nella Scuola, per concorso, anche matematici o fisici), è la tesi di laurea. Data la gloriosa tradizione, si suole preparare una tesi che porti un contributo notevole e che sia degna di essere pubblicata negli *Annali* della Scuola Normale. Per un normalista è indecoroso presentare un lavoro di compilazione, che riassume, anche se in buona veste italiana, i risultati delle ricerche di altri studiosi.

La mia prima idea, dopo che l'archivista Clemente Lupi, gelosissimo delle carte dell'Archivio, come se fossero di sua proprietà, mi impedì di fare ricerche sul Trecento pisano, in continuazione del lavoro magistrale del Volpe sulle Istituzioni comunali a Pisa, col pretesto che lui aveva raccolto molto materiale sul riguardo, fu di lavorare sulle fonti della Storia fiorentina di Bernardo Segni. Il prof. Crivellucci, che giustamente non assegnava temi, volendo che gli alunni, secondo la loro cultura, li scegliessero da sé, disse che io potevo su quel campo mieterne buona messe. Iniziai allora le ricerche negli Archivi fiorentini, l'orizzonte di queste di mano in mano si allargò, e così presentai, nel luglio del 1904, come tesi, un lavoro di largo respiro *Sulla storiografia fiorentina alla Corte di Cosimo de' Medici*, che fu ben giudicata dal Volpe (che sostituiva in quell'anno il mio maestro Crivellucci, recatosi a Mosca per l'edizione critica della *Historia Longobardorum* di Paolo Diacono) e pubblicato poi negli *Annali* della Scuola Normale, perché ritenuta dai relatori degna di stampa.

Proclamato solennemente dottore in lettere dal Preside della Facoltà, fui complimentato dai professori e applaudito per la discussione brillante, durante la quale mi difesi a viso aperto contro gli appunti fattimi da un relatore. Quindi baci, abbracci, anche da parte di compagne. Mi sentii transumanato, come Dante quando sali nel cielo della luna; fui trascinato fuori dall'Aula Magna, quasi ebbro di gioia, con tutte le falde svolazzanti e l'abito nero, preso a prestito dal grande Attilio, portinaio dell'Università, secondo il rito, i solinoni sgargianti e il tubino, allora di moda, al caffè dell'Arno; e quivi pelato ben bene e spogliato del tutto di quei pochi quattrinelli che mi rimanevano. La sera, quasi sborniato e ben madido di vermouth e verdea, rincasai.

Ma una grande tristezza aduggiò l'animo mio quando rimasi solo nella stanza. «Come si svolgerà la mia vita in avvenire? Troverò subito una cattedra, che mi assicurerà un pane e le soddisfazioni spirituali, di cui avrò bisogno? Tornerò al paese natio, fra i miei, per vivere a carico di mio padre?». Mi buttai sul letto e versai amare lacrime!

5. Ricordi di vita sarzanese⁴⁶

Dopo la laurea, corsi a Castelbuono, per riabbracciare i miei; ma coll'animo triste, pensando al mio avvenire. Che cosa potevo fare, stando in seno alla famiglia, per continuare i miei prediletti studi senza i libri necessari? E come potevo continuare le ricerche storiche sulla storia fiorentina e pisana, a cui mi sentivo inclinato, senza prima risolvere il problema della vita? I genitori non mi avrebbero certo abbandonato: ma io non potevo permettere che si sacrificassero ancora per me, a danno degli altri fratelli, che dovevano pure essere sistemati. Eravamo in otto attorno alla pentola di casa! Mi lambiccavo quindi il cervello per trovare il modo di avere intanto qualche supplenza in una scuola secondaria, non essendoci in vista nessun bando di concorso da parte del ministero della P.I.

Un bel giorno lessi, in un giornale settimanale, intitolato degli *Impieghi vacanti*, a cui m'ero abbonato, l'avviso di un concorso a titoli, a cinque cattedre, nel ginnasio parificato comunale di Sarzana. Si apriva uno spiraglio; e, senza perdere tempo, feci domanda regolare di esservi ammesso, coll'invio di una copia del diploma di laurea, del diploma di magistero e della monografia, finita di stampare proprio allora sulla *Storiografia fiorentina alla Corte di Cosimo de' Medici*. Riuscii il secondo, e così ebbi la cattedra, con grande mio gaudio e soddisfazione, anche perché sapevo che la Commissione giudicatrice era stata costituita non da consiglieri comunali, di solito incompetenti in fatto di istruzione, ma da professori universitari di valore indiscusso. Insieme con me entrò nella graduatoria il mio prediletto amico e compagno di Università, Achille Pellizzari, a cui fu affidata la prima ginnasiale, mentre io ebbi la seconda.

Dopo gli anni di vita universitaria, il biennio passato a Sarzana fu il migliore della mia carriera scolastica, sia per l'entusiasmo con cui iniziai il mio insegnamento e i frutti rigogliosi che ne trassi, sia per le amicizie durature che vi contrassi, come quella del Dott. Dante Biso, anima pura e santa, sia perché vi conobbi una signorina, che, dopo un anno di fidanzamento, diventò la compagna fedele della mia vita. La venuta a Sarzana di cinque professori nuovi, nominati per concorso regolare in un ginnasio pareggiato, che da tanti anni funzionava male, perché affidato ad incaricati, di scarsa cultura e poca pratica didattica, fu un avvenimento notevole pei cittadini.

Tutti ci guardavano come bestie rare, quando noi sfilavamo per le vie, impettiti e in sussiego, con vestito nero, tait, tubino, solinoni e bastoncino con pomo d'argento. Fortunato Rizzi noto, più tardi, nel

⁴⁶ Ricordi di vita goliardica di un ex normalista cit., pp. 18-31.

giornalismo, col pseudonimo di *magister flavus* si distingueva, fra gli altri, per il suo barbone lungo e rossiccio, di quasi mosaica rispettabilità, e una grande zazzera. Mannucci, per la sua figura etrusca, la pappagorgia, gli occhi spiritati ed assai mobili, e il tic nervoso, Pellizzari, per la sua statura mingherlina, per non dire nana, le labbra argute, le ganasce incastrate in un solino che gli recideva quasi gli orecchi, il sorriso canzonatorio ed i suoi inesauribili motti di 'spirito; io, per l'aria sbarazzina e donchisciottesca e la voce baritonale, che si sentiva quasi a un miglio di distanza. Passavamo la mattinata a scuola sino alle dodici ad impartire, coll'entusiasmo dell'età giovanile, il nostro insegnamento a scolari che studiavano con passione. Dopo i pasti, metodicamente, ci riunivamo al Caffè Castagnini per fare il chilo, e giocavamo lo scopone scientifico per circa due orette. Per quanto si cercasse di contenere i nostri bollenti spiriti, per non destare scandalo, dato l'ufficio delicato di educatori, che esercitavamo, alle volte, per una sciocchezza da nulla, si emettevano fischi, urlacci da assordire, e si facevano sghignazzate indecorose contro gli avversari sconfitti; insomma si faceva un casa del diavolo. In certi momenti alla gente, che si trovava a passare davanti al Caffè, sembrava che noi ci litigassimo e ci lanciassimo delle invettive. Ma la sera si studiava sul serio, sia per preparare la lezione del domani, sia per continuare i nostri studi interrotti e procurarci qualche altro titolo scientifico, che ci potesse giovare nella carriera scolastica.

Ci furono di grande aiuto la Biblioteca del Comune e le biblioteche private, ricche di libri rari lunigianesi, di Raimondo Lari e del sig. Bordigoni, mecenati e gentiluomini di antico stampo. Preziosa fu per me e Pellizzari la conoscenza del Dott. Biso, medico primario dell'ospedale. Egli nutrì una grande simpatia per noi; e, siccome era uno scapolone impenitente, ci voleva tutti i giorni a desinare, perché non voleva mangiar solo, a litigare magari con la domestica. Per mezzo di un elegante calessino, guidato abilmente da lui, ci fece conoscere quasi tutta la Lunigiana: egli era conosciutissimo in tutti i paesi attorno a Sarzana, e, quando era costretto ad andarvi, per visite mediche, noi figuravamo come assistenti, anche se non eravamo buoni a tenere in mano fasce e pinze.

Nel 1906 la Società sarzanese *pro Cultura* prese l'iniziativa di celebrare il sesto centenario della venuta di Dante in Lunigiana, come procuratore dei Marchesi di Malaspina. Si formò allora un Comitato, di cui io e Pellizzari fummo chiamati a far parte; questo Comitato, a sua volta, nominò un gruppo di uomini egregi con a capo Giovanni Sforza, illustratore insigne della storia e dell'arte lunigianese, per condurre a compimento le feste e il programma concertato. Questo programma venne elaborato ed attuato con alacrità e nobiltà di

propositi. La mattina del 6 ottobre, infatti, si inaugurò, in piazza della Calcandola (oggi Gramsci), a destra del portone del Municipio, una lapide in marmo con una bellissima iscrizione di A. Pellizzari, fra il plauso del popolo e delle numerose associazioni intervenute; e poi si tenne, nel salone del Palazzo comunale, un'adunanza generale della Società Dantesca Italiana, presieduta da Isidoro Del Lungo⁴⁷. Fra gli ospiti illustri ricordiamo Alessandro D'Ancona, Pio Rejna⁴⁸, Fedele Romani⁴⁹, ed altri.

La Domenica, 7 ottobre, di mattina, questi ospiti illustri convennero nella sede dell'Archivio notarile ad ammirare i documenti danteschi custoditi con gelosa cura. Fra essi sono la procura di Franceschinu Malaspina a Dante e la pace stipulata da Dante fra il Malaspina e il Vescovo di Luni, A. Da Camilla. Di questa visita si redasse un processo verbale, firmato da tutti i presenti.

Subito dopo si partì per la villa di Caniparola, costituita da un magnifico edificio del '600 con giardino a disegni di mortella e ricco di decorazioni, che attestano lo splendore di quell'epoca classica delle villeggiature italiane. Quivi il marchese Alfonso Malaspina *dello spino fiorito* (c'è un altro ramo dei Malaspina; quello *dello spino secco*) aveva invitato tutti i festeggiatori di Dante. Il banchetto, di settanta coperti, tenuto nella miglior sala del palazzo, decorata sfarzosamente con mobili ed arazzi di lusso, comprovò la squisita ospitalità e magnanimità del Signore del luogo, che così fedelmente continuava le tradizioni gloriose di quella Casa, che Dante ha eternato nei magnifici versi del Purgatorio: «La fama che la nostra casa onora, / grida i signori e grida la contrada, / sì che ne sa chi non vi fu ancora».

Si mangiò con appetito invidiabile, se non a quattro ganasce, a due di certo: i cibi erano prelibati, perché confezionati anche dai migliori cuochi e sguatterfi fiorentini, fatti venire apposta, e poi servito da camerieri in livrea del ristorante Doney di Firenze, che se ne stavano dritti e impalati, *intuentes convivarum nutum*, come dice uno scrittore latino. Io, ch'ero del tutto ignorante di etichetta conviviale, non essendomi mai trovato in pranzi di gala, commisi uno sbaglio, che mi costò la perdita di un piccione arrosto col relativo contorno. Avendo, per un colpo forte di tosse, deposta la forchetta sopra il piatto, e non sul tavolo accanto al piatto, per ripulirmi il viso, un cameriere, che stava proprio dietro di me, credendo chi io fossi ormai sazio dell'arrosto, portò via, senza dirmi nulla, il piatto col contenuto. Ci rimasi male e quasi volevo afferrarlo per la coda della livrea: ma

⁴⁷ Isidoro Del Lungo (1841-1927), poeta, storico e uomo politico.

⁴⁸ Pio Rejna (1847-1930), normalista, dantista.

⁴⁹ Fedele Romani (1855-1910), scrittore e critico letterario.

ne astenni, guardando l'amico Pellizzari, che rideva di gusto per la mia sbadataggine, senza far motto: mi contentai solo di annusare l'odore, che emanava dal piccione arrostito del mio collega, mi rifeci però ad usura con le altre portate, coi dolci e coi vini squisiti delle *Cinque Terre*.

Subito dopo il banchetto, che fu coronato con felici saggi di eloquenza, specie da parte di Giovanni Sforza⁵⁰, Filippo Crispolti⁵¹, Alessandro D'Ancona e Isidoro Del Lungo, si partì, alcuni in carrozza, altri *pedetentim*, per un saliscendi di poggi, più o meno alti, per Castelnuovo Magra, a 6 Km circa di distanza, per visitare il castello, che un tempo fu abitato dal Vescovo di Luni. All'entrata del paese, che aveva un aspetto lieto e ridente, fummo accolti da tutta la popolazione festante, e ci avviammo, in lungo corteo, preceduti dalla musica comunale, al luogo designato. Il sindaco Michele Ferrari, studioso emerito di filosofia ed enologo valente, dopo averci confortato lo stomaco con certi vinetti prelibali quinquagenari, ci condusse alla vastissima terrazza, donde i ruderi dell'antico castello dominano ancora, quasi fieri e superbi della grandezza antica, la Val di Magra, fra l'Alpe e il mare.

La vecchia torre s'ergeva dritta al cielo coi suoi spalti e bastioni. Saliamo? Non tutti ebbero il coraggio, specialmente quelli che si sentivano spediti, stracchi e trafelati, per essere venuti a piedi. Solo io, ch'ero allora nel pieno vigore delle forze, seguito da Pellizzari e Rizzi, volli per il primo tentare l'ascesa; e le ampie falde dottorali svolazzanti mi ondeggiavano dietro maestosamente. Somigliavano, secondo quello che poi scrisse il Pellizzari sul *Torneo*, settimanale sarzanese, alle ali di un mostruoso vespertilio, assopitosi nel Trecento e destatosi, a cagione del nostro allegro baccano, dopo sei secoli di profondissimo sonno. Il cilindro colossale, che premeva sulla mia zucca, alto e duro come uno stajo (l'aveva tirato fuori per me, da un vecchio guardaroba di famiglia, l'amico Raimondo Lari) sembrava, a quelli che mi stavano a contemplare dal basso, un comignolo fuliginoso, luccicante ai raggi del sole cadente.

Dopo i festeggiamenti, si riprese la solita vita scolastica, con più ardore di prima, perché soddisfatti dell'opera prestata nel Comitato dantesco. Ma, di tanto in tanto, ci divertivamo con gli amici ora in casa Lari, ora in casa Biso, ora al Circolo degli Impiegati, in occasione di qualche thè danzante. Poiché – bisogna dirlo ad onore di quella cittadina ligure (tanto calunniata e a torto, per la spedizione fascista del '21) – tutte le famiglie facevano a gara per averci. Il più musone e

⁵⁰ Giovanni Sforza (1846-1922), direttore dell'Archivio di Stato di Massa.

⁵¹ Filippo Crispolti (1857-1942), giornalista, politico del movimento cattolico.

aristocratico fra noi era Fortunato Rizzi, che raramente accettava inviti; i più affabili, disinvolti, e nel contempo sbafatori di desinari e cene, eravamo io e Pellizzari (il Pelide Achille, come io lo chiamavo spesso).

Tutti ci credevano insegnanti seri, e lo eravamo certamente; ma, ad onor del vero, qualche volta ci riassaliva il desiderio nostalgico di riprendere un po' di vita goliardica universitaria e di fare qualche mattana. Un giorno, senza punto avvertire il beneamato Direttore del Ginnasio, com'era nostro dovere elementare, si piantò in asso la scuola, per recarci segretamente alla famosa bisca di Montecarlo. Bisognava provare l'emozione del giuoco, e vedere quella magnifica costa ligure decantata da tutti. Io avevo cento lire, Pellizzari ne possedeva cinquecento in marenghi, freschi e sonanti, ricevuti dalla mamma, ch'era venuta a trovarlo. Chi sa che la fortuna non ci avrebbe aiutato. Per prudenza, però, facemmo il biglietto di andata e ritorno. Andammo e ci divertimmo un mondo. Appena entrato nella bisca, fui invitato da uno dei portinai, in livrea, con un *doucement, doucement*, a moderare il timbro di voce, per non disturbare quel luogo sacro; e dovetti, con rincrescimento, consegnare una bellissima sciarpa bianca, che tenevo avvolta attorno al collo, perché temevano che ci potesse essere qualche arma nascosta.

Pellizzari, volendo fare il gran giuoco, puntando su un numero, perdette tutto, con grande sua disperazione, io, invece, puntando su una delle tre dozzine (i numeri, com'è noto, della *roulette* sono 36) o sul bianco o sul nero, confidando sul calcolo delle probabilità vinsi lire cinquecento in moneta francese. Gongolante di gioia, consolai l'amico, assai triste, offrendogli al ritorno un pranzo luculliano al Carlo Felice di Genova, con datteri di mare (piatto anche oggi molto ricercato e costoso), insalata russa e dolce di latte, alla portoghese. Due giorni dopo, ci presentammo disinvolti al Direttore, scusandoci dell'assenza improvvisa, col pretesto che avevamo dovuto partire alla volta di Pisa, per riabbracciare il nostro beneamato Pippo Rosati, Vice Direttore della Scuola Normale, il quale s'era fratturato la testa, scendendo le scale.

Al tempo dell'Esposizione di Milano, dato il grande affollamento di gente che viaggiava in treno, ci venne il ghiribizzo di andare e venire da Sarzana a la Spezia senza pagare il biglietto. Con faccia tosta montavamo e, appena compariva il controllore, trovavamo il modo di nasconderci, o rinchiudendoci al *licet* o mettendoci in qualche angolo recondito dello scompartimento ferroviario. Al mio collega riusciva assai facile, perché, essendo mingherlino, poteva facilmente sfuggire al controllo.

Dopo due anni di dimora, ci eravamo molto affezionati a Sarzana e, circondati da tante cortesie e dimostrazioni di affetto, ci sembrava di respirare un'aria di famiglia. La cittadina, benché piccola, aveva case e strade comode e pulite e vari palazzi antichi, come quelli dei conti Picedi, dei marchesi Magni-Griffi e dei Signori Podestà, negozi provvisti di tutto, numerosi ed eleganti Caffè, Circoli di cultura, e soprattutto aveva dintorni magnifici, che offrivano modo a noi di fare lunghe e belle passeggiate. Essendo il centro geografico, economico, religioso (una volta anche politico e militare) della Lunigiana, era sempre animata, specialmente le domeniche, per l'afflusso di contadini, che venivano dai borghi circoscriviti a fare delle provviste o vendere delle merci. Ma, nonostante che la città ci offrisse ogni conforto e ci desse modo di continuare i nostri studi, non eravamo del tutto contenti; un limbo talvolta aduggiava l'animo nostro, perché lontani dalle famiglie, senza una madre o una sorella accanto, che potesse allietare la nostra solitudine, specialmente quando tornavamo a casa. L'uomo, ch'è costretto a vivere fuor del paese natio, ricorda sempre la prima età ed è, come ben dice il Giusti, «come un albero svelto che lascia nel terreno molta parte delle sue radici».

Si cominciò a sentire il bisogno di una compagna, a cui si potesse confidare le nostre idee, i nostri propositi, che ci animasse nel lavoro quotidiano, che ci consigliasse, che lenisse i nostri crucci e secondasse le nostre aspirazioni. In breve, io e il Pelide Achille, pensammo ad accasarci; io mi misi a fare la corte a una signorina di nobile casato, che mi piaceva molto, lui a una bellissima giovinetta, di famiglia borghese, alta e robusta, e dal profilo tizianesco, con cui aveva ballato varie volte al Circolo degli Impiegati durante le feste carnevalesche. Avendo confidato le mie pene amorose al Dott. Bisio, questi ne fu contento, e mi fece conoscere senz'altro la signorina, accompagnandomi lui stesso, ch'era medico di famiglia nella villa di Morano presso Falcinello. Sulle prime stetti, tremando, muto, mi impappinai un po'; ma poi mi feci animo, e manifestai i miei sentimenti nel modo più esplicito. Mi fidanzai, poco dopo, ufficialmente.

Pellizzari, invece, pur riuscendo simpatico alla signorina (egli era invero molto affascinante nella conversazione), non riuscì a convincere i genitori di lei, a concedergliela in isposa. Non so perché; i genitori, assai religiosi, avevano saputo forse che il padre, preside in un Liceo classico, era frammassone. L'amico se ne accorò molto; ed io che gli volevo bene, come a un fratello, ne soffrivo. Fui così ingenuo, vedendolo un giorno afflitto e disperato, che temetti non volesse togliersi la vita. Allora, da siciliano puro sangue, suggerii l'idea geniale della fuga (la *foiuta*). Lui, sulle prime, mi domandò se io non

fossi diventato matto; ma poi, ripensandoci, mi venne incontro, mi abbracciò e accettò la mia proposta.

Studiammo il piano in tutti i particolari: il Pelide Achille avrebbe cercato d'indurre la signorina, entrando da una porticina del giardino di casa, a seguirla; poi io, che dovevo stare frattanto rincantucciato in un angolo di strada lì vicino, avrei dovuto correre a un segno convenuto, al fondaco di uno stalliere di nostra conoscenza, che avrebbe dovuto subito allestire un calessino, per portare i fuggitivi in una campagna fuori della città verso Fosdinovo. Al mattino io sarei andato a scuola regolarmente: avrei fatto lo gnorri, dicendo al Direttore, che mi avrebbe chiesto certe notizie del Pellizzari, che non ne sapevo nulla; poi le cose si sarebbero appianate per mezzo di comuni amici. L'impresa ardua sembrava di facile attuazione; ma la ragazza non aprì la porticina del giardino e io, che aspettavo un fischio o un colpo di tosse, vidi avanzare l'amico tutto desolato e colle orecchie abbassate. Avevo sperato tanto nella riuscita del piano strategico, e perciò rimasi colle pive nel sacco!

La mancata fuga, se amareggiò l'amico, lo convinse sempre più che non valeva la pena di perdere la testa per una donzella che l'amava solo all'acqua di rose, non osando ribellarsi ai suoi genitori. Due mesi dopo, essendo in ottime relazioni colla famiglia del Prof. Guido Mazzoni, Pellizzari si fidanzò con una delle figlie di lui, la Silvia, buona e santa creatura, che poi sposò, e rimase a lui affezionatissima.

Anch'io, dopo un anno di fidanzamento, sposai a Sarzana [Gisella Berghini⁵²], la mattina del 28 dicembre 1908, alle ore 5 e 30, proprio nello stesso istante in cui avvenne il terremoto di Messina⁵³.

⁵² Gisella Berghini era nipote *ex filio* di Pasquale Berghini (1798-1881), condannato a morte nel 1833 insieme con Mazzini. Rifugiatosi in esilio in Corsica, a Parigi e a Londra, in dissidio con Mazzini si collocò su posizioni più moderate e nel 1840 poté ritornare in Italia a Lucca e infine, ottenuta la grazia nel 1847, si ritirò nella sua Sarzana, della quale fu sindaco nel 1869. Deputato nel 1848 e nel 1849, fu vicino a Gioberti – ministro e presidente del Consiglio dei ministri del Regno di Sardegna nel 1848-49 – il quale gli affidò alcuni incarichi diplomatici. Per dissidi con Cavour, si allontanò dall'attività politica.

⁵³ L'ora del matrimonio oggi può destare qualche perplessità. Alle ore 5,30 del 28 dicembre era buio e solitamente di primissima mattina, proprio al buio per non destare scandalo, si sposavano coloro che il matrimonio lo avevano già consumato, come sarebbe accaduto nel caso la fuga che Michele aveva consigliato all'amico Pellizzari fosse riuscita. È certo che per il matrimonio giunsero a Sarzana da Castelbuono anche i familiari di Michele e in particolare mastro Lorenzo. Penso quindi che la fase burocratica si fosse svolta in chiesa nel pomeriggio del giorno 7 e che i festeggiamenti continuarono per tutta la notte nella villa della famiglia Berghini, per consentire ai novelli sposi di formalizzare nella prima messa mattutina il matrimonio con la comunione e la benedizione sacerdotale. A quei tempi – e ancora per parecchi decenni – le messe si celebravano soltanto di mattina e quindi di pomeriggio non era possibile comunicarsi: la messa pomeridiana, chiamata messa vespertina, fu istituita soltanto con la costituzione apo-

Comincia una nuova fase nella mia vita, quella della vita coniugale e della via crucis scolastica nelle varie città d'Italia che terminò col ritorno a Pisa, dove tuttora, grazie a Dio, vivo colla mia famiglia, lieto e contento, per avere compiuto i miei doveri di padre e d'insegnante. Di questa terza fase, troppo legata a ricordi familiari, tacerò: perché mi sembrerebbe di profanare i sentimenti più puri e più santi del santuario domestico.

stolica del 6 gennaio 1953 e si celebrava la sera precedente la festività, ossia il sabato sera. La messa pomeridiana in altri giorni della settimana fu istituita successivamente. Accadeva talora – e lo ricordo perfettamente – che il matrimonio si celebrasse in due fasi: di pomeriggio in chiesa per la parte strettamente burocratica, alla presenza del sacerdote, dei testimoni e degli invitati, che subito dopo si ritrovavano in un locale per i festeggiamenti; l'indomani mattina, in forma strettamente privata, i novelli sposi si ritrovavano in chiesa, dove assistevano alla messa e ricevevano la comunione e la benedizione nuziale. Solo allora il matrimonio poteva consumarsi.